

UN FURTO SACRILEGO DEL XVIII SECOLO

In questa stagione letteraria così ricca di finti manoscritti inventati dalla fantasia dei romanzieri, trovarne uno autentico (com'è capitato a noi) fa correre il rischio di essere giudicati poco originali. Affronteremo questo pericolo nella speranza di poter ugualmente offrire al lettore, pur nell'assoluto rigore storico della narrazione, un pizzico di *suspence*⁽¹⁾.

* * *

La mattina del 3 maggio 1702 uscì per le strade di Corneto, come ogni anno, la processione della SS. Croce. Vi partecipavano, ovviamente, tutti i religiosi della città ma in questa storia entrano soltanto i Serviti e di essi pertanto ci limiteremo a parlare.

Erano trascorsi esattamente due secoli da quando, nel 1502, l'Ordine dei Servi di Maria aveva fatto il suo ingresso a Corneto insediandosi nel convento di S. Maria di Valverde fuori le mura. Non staremo a raccontare le vicissitudini di questi religiosi rimandando chi desidera conoscerle al "Bollettino" dello scorso anno²⁾.

Dobbiamo peraltro aggiungere che nel territorio di Corneto l'Ordine dei Servi curava anche una piccola chiesa posta sulla strada per Civitavecchia e dedicata alla Madonna dell'Olivo, che però non era assegnata ai frati di Valverde ma agli eremiti di Cibona (Tolfa) appartenenti al movimento di riforma denominata "di Monte Senario", sorto in seno allo stesso Ordine dei Servi di Maria³⁾.

Tra i religiosi di Valverde e gli eremiti di Cibona vi erano rapporti molto stretti e nel 1636 era stato proprio padre Gaspare Volpini da Corneto, priore del convento di Valverde, a prendere in possesso dal Magistrato della Tolfa, per conto degli eremiti di Monte Senario ai quali era stata in quell'anno affidata, l'antica cappella di Cibona ed il terreno adiacente sul quale doveva sorgere la nuova chiesa. Era stato ancora padre Volpini ad accorrere ad Allumiere nel 1640 per assistere fraternamente "nel corpo e nell'anima" l'eremita Benedetto Morelli da Firenze, ultimo superstite della piccola comunità di Cibona decimata

⁽¹⁾ *Memoriali, Processi, Istrumenti e lettere*, in Arch. generale O.S.M., *Negotia Relig.* a saec. XVIII, vol. 80, pp. 265-282. L'A. ringrazia particolarmente il signor Odir Jacques Dias per avergli agevolato la consultazione dell'archivio e per aver collaborato alle ricerche.

²⁾ R. FOSCHI, *La chiesa di S. Maria addolorata in Tarquinia*, in "Bollettino dell'anno 1980" della Società tarquiniese d'arte e storia, p. 119.

³⁾ Cfr. *Miscellanea*, in "Studi storici dell'Ordine dei Servi di Maria", 1979 II, p. 430.

dalle malattie, che nonostante le cure prodigate morì tra le sue braccia di “morbo sontico”⁴⁾ .

* * *

Nel 1702 vivevano a Valverde cinque religiosi: p. Filippo Maria Ricci da Perugia, di 41 anni, *priore*; p. Carlo Maria Giorgetti da Gevasio, di 34 anni, *sacrestano*: p. Giuseppe Menichini da Corneto, di 40 anni; p. Carlo Calveti da Barchinone, di 42 anni; p. Giuseppe Dionisj da Corneto, di soli 31 anni.

Alla processione però erano andati solo in quattro in quanto padre Dionisj era rimasto in chiesa per confessare e per dire l'ultima messa.

Il buon padre cercò di fare tutto in fretta in modo da correre al più presto in città ed unirsi alla processione prima possibile, Terminata la funzione, dopo essersi spogliato dei paramenti in sacrestia, tornò in chiesa per riporli dentro l'armadio che vi era stato appositamente trasportato perché la sacrestia era stata rifatta di recente e le mura erano ancora così umide da poter danneggiare gli indumenti sacri⁵⁾ .

Con disappunto p. Dionisj trovò l'armadio chiuso, e per non lasciare le vesti liturgiche abbandonate andò a riporle dentro la sua cella. Finalmente il religioso poté recarsi a passo svelto al centro di Corneto dove raggiunse la processione della SS. Croce ormai avviata.

Quando i frati tornarono a Valverde, padre Giorgetti (il sacrestano) si trattenne in chiesa per riordinare le cose e, mettendo le mani in tasca, si accorse di aver portato con sé la chiave dell'armadio dei paramenti sacri. Pensò che padre Dionisj avesse lasciato momentaneamente in sacrestia quelli indossati durante la messa e si recò a ritirarli, ma non avendoli trovati salì in convento per avere chiarimenti. Padre Dionisj spiegò come erano andate le cose facendo rilevare che la nuova porta della sacrestia era ancora sprovvista della serratura e non sarebbe stato prudente lasciare i paramenti incustoditi. Il sacrestano, sentendosi in torto, con un moto di stizza disse a p. Dionisj: “*Di che cosa havevj paura?*”

⁴⁾ Delibera del consiglio generale della Tolfa in data 19 luglio 1636, copia autentica del 1° ottobre 1636 in Arch. ge. O.S.M. *Negotia Relig.* 174. *Relazione della miracolosa V. Maria di Cybona detta del Mont'Urbano composta dal p. fra Zenobi Simoni da Pescia, eremita sacerdotale dell'Ordine de' Servi Capp. 11 e 27*, in Arch. ge. O.S.M., *Provinciae et conventus, serie II, Miracoli e Grazie (Cibona). II. C. DE PAOLIS, La riscoperta di una immagine seicentesca della Madonna di Cibona*, in “Lazio ieri e oggi”, Dicembre 1981.

⁵⁾ Il rifacimento della sacrestia fece parte certamente dei lavori di restauro e di ampliamento del convento iniziati nel 1697 (cfr. R. FOSCHI, cit.).

La giornata trascorse senza altri particolari degni di nota finché la notte calò sui frati di Valverde serenamente addormentati nelle loro celle.

* * * * *

La mattina del 4 maggio, giorno di S. Monica, i padri si alzarono di buon'ora: p. Giorgetti e p. Dionisij andarono rispettivamente nel convento e nella chiesa di S. Marco dei Padri Agostiniani per confessare e dire messa: p. Menichini si recò a dire messa per la compagnia di S. Giuseppe; il priore scese nell'orto. Quando a padre Calveti non sappiamo cosa fece, ma possiamo assicurare fin d'ora che questo particolare non interferisce nella nostra storia.

Il primo ad entrare in chiesa fu il sacrestano. Non appena tornato dal convento di S. Marco si era preoccupato di disporre il necessario per l'inizio delle funzioni religiose e siccome vi erano alcune donne che volevano ricevere la comunione si recò in sacrestia a prendere, nel cassetto dov'era riposta, la chiave del tabernacolo. Non avendola trovata, pensò che fosse stata già levata da qualche confratello. Si infilò quindi cotta e stola e si portò all'altar maggiore dove notò che lo sportellino del tabernacolo era socchiuso. Tolsse la cartagloria, vide la chiavetta infilata, e aprì il tabernacolo: ma dentro non trovò la pisside con le ostie consacrate. Il fatto non era inconsueto perché spesso il priore o altri sacerdoti trasportavano la pisside all'altare della Madonna SS.ma dei Sette Dolori *“dove nella scalinata vi è lo stanzolino con il suo sportellino da riporvi il SS.mo”*. Padre Giorgetti prese quindi la chiavetta di detto sportellino, si portò all'altare suddetto della Madonna e aprì lo *“stanzolino”*: ma non vi trovò *“cosa alcuna”*.

A questo punto il sacrestano si rese conto per intero della gravità della situazione: disse alle persone che aspettavano di comunicarsi ***“che havessero pazienza essendo stata portata via la Pisside con il***

Sacramento”e corse in convento dove raccontò tutto a p. Menichini. Quest'ultimo cercò di calmare il confratello e poi si affacciò alla finestra del granaio, che dava sull'orto, chiedendo al priore se la mattina avesse comunicato qualche persona. Al diniego di p. Ricci, gli espose l'accaduto.

Il priore rientrò subito in convento e, insieme con p. Menichini, p. Calveti e lo stesso p. Giorgetti, scese in chiesa per fare un'accurata ricognizione con la speranza di trovare almeno le sacre particole.

I quattro confratelli frugarono in ogni angolo con esito negativo ed il priore decise di aspettare che p. Dionisij tornasse dalla chiesa di S. Marco per sapere se fosse stato lui ad aprire il tabernacolo.

Padre Dionisij rimase di stucco: disse che la mattina egli non aveva comunicato alcuno ma fece presente che il giorno precedente, nella fretta di correre al centro di Corneto per unirsi alla processione della SS. Croce si era scordato di levare la chiavetta del tabernacolo.

Gli occhi furenti del priore si spostarono da padre Dionisji al sacrestano che, se al ritorno dalla processione avesse controllato meglio, si sarebbe accorto che la chiavetta del tabernacolo non era nell'apposito cassetto e avrebbe potuto quindi riparare *in extremis* alla dimenticanza di p. Dionisij. Padre Giorgetti si difese rispondendo di aver fatto il suo dovere, tanto è vero che non avendo trovato i paramenti nell'armadio aveva chiesto a p. Dionisji dove li aveva riposti. E siccome il confratello gli aveva risposto di aver messo tutto nella cella, lui aveva ritenuto che anche la chiave del tabernacolo fosse conservata da p. Dionisij.

Al priore non rimaneva ormai che avvertire del fatto l'autorità religiosa locale ed inviò p. Menichini presso la Curia Vescovile.

Possiamo immaginare con quale stato d'animo i frati si recarono a pranzo quel giorno. Non sapevano che al termine del desinare vi sarebbe stato un nuovo colpo di scena.

* * *

Come nei migliori romanzi occorre fare un passo indietro e tornare alla sera del 3 maggio.

Erano circa le ventuno. Un devoto uomo chiamato *Romagnolo* si fermò fuori la chiesa della Madonna dell'Olivo per recitare qualche orazione. Si mise in ginocchio sul muretto all'angolo della porta e mentre era assorto in preghiera notò, dentro una buca del muretto, un panno bianco: lo prese, e nell'alzarlo caddero due ostie.

Romagnolo chiamò subito fra Giovanni, l'eremita oblato di Cibona che aveva in custodia il romitorio della Madonna dell'Olivo. Fra Giovanni, non sapendo se le particole fossero consacrate, per prudenza le raccolse con un coltello riponendole insieme alle altre; mise l'involucro dentro una borsa da calice e collocò tutto all'interno di un armadio della sacrestia; raschiò infine la buca e la ricoprì con i sassi.

L'indomani, di buon'ora, fra Giovanni si recò a riferire i fatti a mons. Vicario Generale.

* * * * *

Lo squillare della campanella del portone del convento, alle quattordici del 4 maggio, segnò la fine del pranzo per i frati di Valverde.

Sull'uscio apparve fra Giovanni. Dopo aver raccontato quanto era accaduto la sera avanti, l'eremita disse che mons. Vicario Generale lo aveva inviato a Valverde perché venisse accertato se le particole ritrovate fossero le stesse scomparse ed affinché, in ogni caso, le stesse venissero tolte dall'armadio e riposte in luogo più degno.

La verifica delle particole presso la Madonna dell'Olivo venne fatta da p. Calveti e da p. Menichini con l'intervento del cancelliere episcopale. I religiosi non solo riscontrarono che le ostie erano state fatte con il ferro a pinza di Valverde (*“e trovorno che erano della medesima misura e rotondità del ferro”*), ma appurarono anche che le particole erano avvolte nel velo di seta che ricopriva la pisside.

Padre Calveti allora prese un calice, vi mise le ostie, lo legò insieme con il purificatoio, la patena, la palla e il sopracalice, e lo espose sullo scalino dell'altare. Davanti collocò la cartagloria ed accese una lampada.

Compite queste incombenze i religiosi ritirarono il velo della pisside e lasciarono la Madonna dell'Olivo.

Non appena i pp. Calveti e Menichini giunsero a Valverde e rapportarono il priore sulla situazione, p. Ricci decise di inviare immediatamente a Civitavecchia p. Dionisij *“per vedere se fosse capitato in quel luogo il malfattore”*.

L'ottimo p. Dionisij, principale anche se involontario colpevole dell'inscresciosa situazione, la prima cosa che fece appena giunto a Civitavecchia fu quella di dar parte dei fatti alla giustizia. Si recò per primo da mons. Vicario delegato del S. Offizio, conferì successivamente con il luogotenente di mons. Governatore, quindi ebbe un colloquio con il sig. Giulio Pazzaglia provveditore delle galere⁶⁾. Visitò infine tutti gli orefici di Civitavecchia.

⁶⁾ Secondo tutti gli storiografi civitavecchiese, Giulio Pazzaglia fu persona onorata ed esperta e tenne l'incarico di provveditore delle galere (assentista) dal 1715 al 1743 oltre ad un breve periodo tra il 1698 e il 1699 in luogo di Alessandro Zinaghi morto prima dello scadere del contratto; dal 1699 al 1715 il contratto di assento sarebbe stato conferito a Cristoforo Felici. Il manoscritto esaminato presso l'Arch. ge. O.S.M. prova che Pazzaglia era assentista nel 1702: è probabile che nel 1699 il contratto fu rinnovato in suo favore e che a Felici venne conferito nel 1703 e rinnovato per due anziché per tre volte (il contratto era quadriennale). Giulio Pazzaglia morì nel 1743 all'età di 82 anni e venne sepolto nella chiesa dei Cappuccini di Civitavecchia da lui edificata.

E fu fortunato, perché l'orefice Benedetto Raveva gli disse di aver comprato la mattina alcuni pezzetti d'argento che il frate riconobbe immediatamente come facenti parte della pisside scomparsa.

Padre Dionisij invitò il sig. Raveva a denunciare i fatti ed all'uopo si recarono insieme dal luogotenente di mons. Governatore.

Alle domande del luogotenente l'orefice rispose di aver acquistato l'argento da un rigattiere chiamato *Brodetto*. Ricercato *Brodetto*, questi fece presente di aver avuto la merce da un bonavoglia delle galere conosciuto con il nome di *Montefiascone*⁷⁾. Il luogotenente convocò quindi il sig. Giulio Pazzaglia intimandogli di condurre il bonavoglia.

Montefiascone venne interrogato alla presenza del sig. Pazzaglia e di p. Dionisij e dopo qualche reticenza disse di aver trovato l'argento per strada avvolto in un pezzo di carta.

* * * * *

Occorre dire a questo punto che le ciurme delle galere avevano trasformato la darsena di Civitavecchia, dove alloggiavano quand'erano a terra, in un vero e proprio bazar con banchi all'aperto e perfino con baracche nelle quali si faceva il caffè, si vendevano i liquori, si giocava d'azzardo, si eseguivano lavori artigianali e si commerciava di tutto: dai commestibili ai prodotti orientali, ovviamente il più delle volte di provenienza illecita⁸⁾.

Non può meravigliare quindi che il luogotenente nutrisse seri dubbi sulla veridicità della versione dei fatti data da *Montefiascone* e chiedesse quindi a Pazzaglia di indurre il bonavoglia a confessare la verità.

Giulio Pazzaglia si chiuse dentro una stanza solo con *Montefiascone* e promettendogli clemenza gli fece fare nuove ammissioni: il resto della pisside, avvolto in un fazzoletto, era sotterrato in un luogo scoperto situato nell'ospedale delle galere e chiamato "il casaletto".

Il luogotenente, Pazzaglia, p. Dionisij e *Montefiascone* si recarono quindi sul posto ed infatti, effettuato lo scavo nel punto indicato, fu rinvenuta la pisside fracassata.

Dopo il riconoscimento formale da parte di p. Dionisij, i resti dell'oggetto sacro furono presi in consegna dal luogotenente e tutti si portarono nel palazzo del Governatore

⁷⁾ I bonavoglia erano uomini che si obbligavano a remare sulle galere dietro compenso. Le ciurme, oltre che dai bonavoglia, erano composte principalmente da forzati (condannati al remo dai tribunali) e dagli schiavi (prigionieri turchi, mori o barbareschi, che secondo *lo jus* pubblico dell'epoca perdevano la libertà). Cfr. DE PAOLIS, *Galere, ciurme e forzati nella Civitavecchia pontificia*, in "Lazio ieri e oggi", Marzo 1980.

⁸⁾ Cfr. A. FRANGIPANI, *Istoria dell'antichissima città di Civitavecchia*, Roma 1761, pp. 208-210.

dove il bonavoglia fu nuovamente interrogato. Ormai *Montefiascone* - che possiamo considerare un "pentito" *ante litteram* - era su posizioni di collaborazione con la giustizia e non ebbe difficoltà a dire che la pisside l'aveva acquistata da un tale *Fiorentino*. Ammise pure che il *Fiorentino* doveva tornare in serata con altra "roba" ed aggiunse indicazioni idonee per identificarlo precisando anche i nomi di altri bonavoglia che lo conoscevano per averlo già visto la mattina del 4 alla marina (Porta Marina?).

Dopo questa confessione *Montefiascone* fu incarcerato e padre Dionisij rientrò a Corneto. Il Luogotenente dette ordine alle sentinelle di tutte le Porte di Civitavecchia che *"capitando questo Fiorentino fosse arrestato e condotto prigioniero"*

*****.

Intanto il priore di Valverde teneva lucidamente in pugno la situazione e dava tutte le disposizioni che rientravano nei suoi compiti di capo della comunità religiosa vittima del sacrilego furto. La mattina del 5 inviò p. Calveti alla chiesa della Madonna dell'Olivo per celebrare la messa e consumare le particole ritrovate da *Romagnuolo*; nello stesso giorno spedì p. Giorgetti a Civitavecchia per avere notizie fresche sugli sviluppi delle operazioni di polizia. Ma solamente la mattina del 6 il finale del giallo gli fu svelato dall'eremita di Cibona padre Giuseppe Maria Segreti che aveva raccolto informazioni transitando da Civitavecchia diretto a Corneto: la sera del 5 il *Fiorentino* era stato arrestato nei pressi della porta della Darsena (*"Porta della Tarsina"*) ed aveva confessato di essere l'autore del furto.

Il priore si recò a Civitavecchia per avere la comunicazione ufficiale dei fatti ed il luogotenente gli confermò quello che abbiamo raccontato e quello che i lettori hanno intuito: il *Fiorentino*, durante la processione della SS. Croce, entrò nella chiesa di Valverde incustodita ed avendo visto la chiave infilata nello sportello del tabernacolo fu indotto a compiere il sacrilego gesto. Per liberarsi poi delle particole, le avvolse nel velo della pisside e le gettò fuori della Madonna dell'Olivo.

Padre Ricci si affrettò ad inviare una relazione al provinciale romano e generale dell'Ordine padre Calvito Ludigieri il quale, il 10 maggio, delegò p. Lorenzo Maria Neri del convento di Orvieto ad istruire il processo ecclesiastico secondo il diritto canonico con salvezza di *"quanto spettasse mai al sacro Tribunale del Sant'Offizio"*.

L'interrogatorio dei frati di Valverde ebbe luogo pochi giorni dopo e fu condotto da padre Neri con l'assistenza di padre Giuseppe Maria Ghilardi del convento di Viterbo in funzione di cancelliere. L'esame e la trascrizione delle dichiarazioni rese dai padri Serviti si conclusero il pomeriggio del 19 maggio senza conseguenze per gli interessati in

considerazione delle giustificazioni addotte circa la mancata chiusura del tabernacolo la mattina del 3.

Quanto al *Fiorentino* il manoscritto non ne precisa la condanna, ma possiamo immaginarla dato che l'ordinamento penale dello Stato considerava il furto della pisside con dispersione delle ostie consacrate delitto gravissimo e sanciva per il ladro un tipo di esecuzione capitale chiamata "di esemplarità" che aggiungeva elementi di particolare infamia alla pena di "morte semplice".

* * * * *

La recente riapertura al culto della chiesa della Madonna dell'Olivo per le esigenze religiose del quartiere residenziale che si va sviluppando nella zona, rende attuale questa storia e ci incoraggia a pensare che essa abbia interessato non solo gli amanti di cose tarquiniesi ma anche i devoti che, sulle orme di *Romagnolo*, si recano ad esprimere la loro fede nell'antico eremo chiamato oggi a nuova vita⁹⁾

Carlo De Paolis

⁹⁾ Dopo fra Giovanni, nel 1715 fu destinato alla Madonna dell'Olivo il commesso Bartolomeo Croce che però nel 1728 era di nuovo a Cibona come fornaio. Non sappiamo se e quando vi furono altri eremiti (sarebbe interessante fare una ricerca specifica). Nel 1779 comunque la congregazione degli eremiti di Monte Senario venne soppressa e gli appartenenti furono traslati alla vita conventuale nell'ambito dello stesso Ordine. E' probabile che dopo tale epoca la custodia della chiesa della Madonna dell'Olivo venisse affidata ad un terziario dell'Ordine dei Servi analogamente a quanto fu fatto per la chiesa della Madonna addolorata sulla rocca di Tolfa, anch'essa assegnata ai religiosi di Cibona. L'Ordine dei Servi di Maria rinunciò al convento di Cibona nel 1892 e al convento di Corneto nel 1897.